PAOLO BENSI

LA MACCHIA

Personaggi:

Branwell

Coro fuori scena

(*il Coro fuori scena è costituito da tre voci femminili, nettamente diverse, che a volte recitano in sincronia, mentre altre volte si intrecciano a costituire una fuga musicale*)

A tutti i Branwell persi e scordati,
al bambino che è in ognuno di noi,
ai suoi dolori.

(*liberamente ispirato alla vita di Patrick Branwell Brontë*)

La scena riproduce un salottino borghese di stile ottocentesco, intimo, modesto, tetro. Sulla parete di fondo giganteggia il ritratto delle sorelle Brontë, dipinto da Branwell. Tre scrivanie sono presenti in scena: una al centro della parete di fondo, la seconda lungo il lato destro della scena, l'ultima lungo il lato sinistro della scena. Dal soffitto pendono, sospesi a fili invisibili, enormi volumi, rivestiti da copertine di cuoio scuro, ciascuno riportante, inciso a caratteri dorati, uno dei seguenti titoli: Wuthering Heights*,* Agnes Grey*,* Jane Eyre*,* Villette*,* Shirley*,* The Professor*,* The Tenant of Wildfell Hall*.* *Branwell indossa pantaloni neri e una camicia bianca, con lunghe maniche a sbuffo e con polsini e colletto impreziositi da volant.*

BRANWELL

(*entra in scena urlando, correndo, muovendosi sempre in precario equilibrio; è visibilmente confuso, agitato, a tratti scosso da improvvisi tremiti*) Anne… Anne… Dove sei?... Anne… (*con voce più affabile, sussurrando*) sorellina… dove sei, Anne?... Emily… Emily… Dove siete?... Emily… Charlotte… Dove siete?... (*di nuovo urlando come un ossesso*) Diamine! Dove siete finite? Dove diavolo siete finite? Possibile che nessuna, nessuna di voi mi risponda? Cos'è? (*con voce di bambino, malinconico*) Vi nascondete? Volete giocare a nascondino, come quando eravamo fanciulli, là, negli sterminati campi d'erica ondeggianti di viola al ritmo d'improvvise folate di vento, là fuori, là, nella brinata primavera della brughiera? Volete giocare di nuovo, di nuovo giocare insieme? Volete che torniamo bambini, insieme, ancóra insieme, sempre insieme? O forse (*stupito*) … mi temete? Avete paura, paura di me, del vostro adorato fratellino? (*improvvisamente rabbioso*) Cos'è? Vi spaventa il mio stato? Non sono abbastanza presentabile per le vostre oneste pupille? Vi sembro forse un fantoccio folle, uno straccio d'uomo delirante, un macabro manichino che danza sulle sconce note della melodia dei propri vizi,

una sòrta d'otre che biascica e incespica, colmo zeppo fino all'orlo di whisky di pessima marca, elemosinato magari a debito imprecando di oste in oste? Non mi riconoscete? (*avvilito*) Non vi ricordate più di me, di Branwell, del vostro Patrick Branwell? Non scorre il fiotto d'un medesimo sangue, non una stessa linfa familiare a corrodere le nostre vene? (*pausa; poi, rivolto al pubblico presente in sala, cercando a fatica di calmarsi, di ritrovare un contegno perduto*) Scusate, dico a voi, scusate. Avete visto dove sono, se ci sono? Avete mica visto se sono uscite, se sono andate via, se si sono nascoste, nascoste da qualche parte? Sì, dico, loro: Anne, Emily, Charlotte, le mie sorelle. (*sempre più imbarazzato*) Ma, scusate, giusto, che sconsiderato sono. Non mi sono neanche presentato, scusate. Sono Branwell, Patrick Branwell, sì, Patrick Branwell Brontë. Sì, esatto, proprio della famiglia Brontë, di quelle Brontë: Anne, Emily, Charlotte, sì, le scrittrici, le sorelle Brontë, le mie care sorelline. (*pausa*) Per la verità Brontë non sarebbe stato il nostro vero cognome, voglio dire il nostro cognome originario, non so se mi spiego. Nostro padre, il reverendo Brontë, in realtà si chiamava Prunty. O almeno alcuni dicono si chiamasse Prunty, altri dicono Brunty o Branty, comunque un cognome di chiara stirpe irlandese. Poi decise di cambiare, sì, di cambiare cognome, assumendo, appunto, quello di Brontë. Di nuovo: alcuni dicono perché avesse un'ammirazione sconfinata per l'Ammiraglio Nelson, sì, Horatio Nelson, l'eroe della battaglia di Trafalgar, che era stato investito del titolo di Duca di Bronte, appunto. Altri dicono che nostro padre cambiò cognome per far dimenticare le sue umili origini irlandesi, assumendo così la parvenza d'una casata più dignitosa. Non è del tutto chiaro perché l'abbia fatto. Sulle tracce della nostra famiglia vi è ben poco di certo. Alcuni dicono… cose, altri dicono… altre cose: viviamo ancora nella memoria per lo più attraverso "rumours", voci, chiacchiere, dicerie.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Alcuni dicono… altri dicono… (*intrecciando le tre voci come in una fuga musicale*) "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. (*di nuovo come in una fuga*) Alcuni dicono… altri dicono…

alcuni dicono… altri dicono… alcuni dicono… altri dicono…

BRANWELL

(*fiero*) Nel mio nome, invece, custodisco fedelmente l'identità di entrambi i nostri genitori, forse in virtù d'essere l'unico erede maschio di casa Brontë: Patrick era il nome proprio di nostro padre, mentre Branwell era il cognome di nostra madre prima del matrimonio. Così mi hanno designato Patrick Branwell. (*con nostalgia*) Già, proprio come mia madre, nostra madre: Maria Branwell. Non che l'abbia potuta conoscere molto, molto a lungo, intendo, no. (*in sottofondo si sentono le note de* La morte di Aase *dal* Peer Gynt *di Edvard Grieg*) Ci ha abbandonati, nell'arco lugubre di pochi mesi, quando contavo appena quattro anni, terzultimo di sei figli, assassinata da un morbo incurabile, un morbo che non perdona, a spregiarle quello stesso utero con cui ci aveva partorito, quasi a voler riunire, in un macabro girotondo di doglie, gli opposti estremi del vivere: il vagito del nascere e il rantolo del morire. (pausa) Quando il consunto filo delle Parche per lei si è reciso, con quello stesso filo, già intriso d'un progetto di comune morte, s'è tessuta la vita di tutti noi pargoli della famiglia Brontë, ipotecando il nostro presente, il nostro esiguo futuro. Tutti, tutti noi siamo vissuti e spirati con un filo di tosse stizzosa, sanguinolenta, un sottile filo di tosse pungente ricamato addosso e dentro, a decorarci i polmoni, il fiato: lo chiamano, appunto, "mal sottile". (*pausa*) Non trascorsero le diverse stagioni, i colori, le sfumature cangianti di altri quattro anni, quattro miseri inverni della nostra fanciullezza ed ecco che anche Maria ed Elizabeth, le nostre sorelle maggiori, cessarono il battito, vittime designate, spente da un'unica mostruosa lama demoniaca: il taglio affilato di quel germe maligno, il taglio acuto d'un maniaco seriale che lentamente lacera, seziona il torace fibra a fibra, senza concedere tregua né respiro. (*pausa*) Fu allora, fu da allora che restammo insieme, stretti, stretti insieme, noi quattro, avanzi mortali, residuati come spettri viventi, io, Branwell, e Anne, Emily, Charlotte, tutti trasfigurati, con palpebre spalancate su quelle morti precoci che Dio o il fato avevano permesso, che avevano assegnato a devastare la nostra casa, la nostra famiglia, casa Brontë. E con la percezione intima, bruciante che una identica

lama di ghiaccio stesse già lavorando paziente, muta, ma inarrestabile tra tendini e mucose delle nostre carcasse toraciche. Ci osservavamo, ci guardavamo con la consapevolezza non già di quando anche a noi sarebbe toccato, di quando ci avrebbe còlto l'esito ultimo di quel marcio, inesorabile processo di degrado, no, ma con la consapevolezza, sì, questo sì, con la certezza di come, come quel fatale istante ci avrebbe rapito, distogliendoci per sempre dal senso umano dello scorrere del tempo, consegnandoci, invece, all'immobilità d'un rattrappito gelo eterno, immortale. Questo, questo lo sapevamo, lo sapevamo bene, lo avevamo registrato nell'anima, come il marchio a fuoco d'un blasone, d'uno stemma familiare. (*cessa la musica*)

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Avanzi mortali, spettri viventi… lame, lame di ghiaccio… e carcasse… e gelo… gelo… gelo.

BRANWELL

(*sorridente, sognante, quasi delirando*) Pure erano lì, sempre lì, rimanevano fisse, fisse lì con noi, sì, dico loro, proprio loro: nostra madre e Maria ed Elizabeth riposavano nel ventre della nostra terra, composte nelle zolle accanto a casa, quasi intrecciate alle radici degli arbusti del nostro giardino, alle fondamenta delle nostre mura, lì, nel piccolo cimitero della canonica o tra le lapidi d'una modesta cripta. Così bastava appena un passo, uno sguardo, anche un solo sguardo distratto, fugace e potevamo ancóra dialogare in coro, insieme, intonare per loro ninnananne, custodire il loro sonno, che fósse disteso sotto un cumulo informe di abbacinanti cristalli di neve, tracciati dal fango delle nostre impronte quotidiane, o sotto il verde cupo d'un manto erboso fitto di muschio, di crochi e fiori di campo. Potevamo vegliarle e percepire il soffio del loro alito, la loro consanguinea presenza, la loro benedicente protezione. E intuire le loro voci, la voce della loro compagnia. Le sentivamo bisbigliare al vento, sussurrare testimoniando il fremito della loro smerigliata figura sùbito dietro il mosaico di vetri delle nostre finestre, i vetri perennemente appannati dal clima umido della brughiera, i vetri incrostati di muffe e nebbia. Sentivamo le loro voci proprio come il lamento flebile di Cathy,

Catherine Linton che prega, che cerca instancabilmente il suo Heathcliff; così quelle voci sfuocate, segrete ci cullavano nel nostro trascorrere la vita, notte e giorno, giorno e notte, sempre, sempre lì, con noi.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Heathcliff, Heathcliff… Lasciami entrare! Lasciami entrare! Sono tornata a casa. Avevo smarrito la via sulla brughiera. Heathcliff, Heathcliff… (*in fuga*) Lasciami entrare! Lasciami entrare! Lasciami entrare! Lasciami entrare! Lasciami entrare! Lasciami entrare!

BRANWELL

(*dubbioso, come chiedendo a se stesso*) E, forse, fu proprio questo, questa loro quotidiana nenia, altra, spettrale, questo primigenio contatto con l'essenza impalpabile della morte, forse nacque da quel germe infetto, che a tutti noi poneva una scadenza precoce, un termine prossimo, facendoci specchiare già bambini nel riflesso cinereo che là, nell'Ade, lo Stige restituisce all'inconsistenza delle nostre ossa, (*illuminandosi di frenesia*) forse proprio da quella letargica stilla nacque l'impulso a fuggirla, a superarla, la Morte, a combattere i vibrati fendenti della sua falce con le acuminate lance della nostra fantasia, oltrepassando i rigorosi confini stabiliti tra terra e cielo, tra corpo fisico e spirito, elaborando il rifiuto di adagiarci a vivere di banale realtà, ribellandoci al comune senso del vivere, al reame concreto del reale, precario, vano, costretto tra le rigide maglie del mondo tangibile. (*pausa*) Forse fu proprio quel viscido germe letale a suggerirci la possibilità di sforare i limiti del quotidiano, per inseguire il miraggio di nuove verità, immateriali, immaginifiche, aliene all'illusorio imbroglio dell'immanente, indagabile solo attraverso la lente dei nostri difettosi sensi. (*pausa; poi, con entusiasmo crescente*) Forse fu questo a spronarci, noi quattro, ancóra bambini, a spronarci a esplorare mondi fantastici, a farci abbandonare al flusso etereo dei sogni, nutrendoci di chimere e di fantasmi, destandoci al

folle desiderio di raccontare, raccontare storie, storie e versi, rime partorite dal filtro della nostra creatività fanciullesca, correndo lungo fiabeschi arcobaleni verso illimitati orizzonti di libertà.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia; trepido d'emozione*) Fiabe, sogni… chimere, fantasmi… e libertà… libertà… dall'amplesso della morte, dai suoi lacci coriacei… fiabe, sogni… chimere, fantasmi… e libertà… (*in fuga*) libertà!… libertà!… libertà!… libertà!… libertà!… libertà!

BRANWELL

Tutto cominciò, quasi per caso, da un dono che mi portò una sera nostro padre, il reverendo Brontë. Era una sera di giugno, lo ricordo come fósse óra: mio padre tornò da Leeds con una preziosa scatola di soldatini, dodici soldatini di legno colorato, ciascuno diverso dall'altro. (*con meraviglia, quasi commosso*) Ero imbambolato, raggiante: la notte, quella notte li conservai con me, per me, tutti per me. D'altronde il reverendo Brontë li aveva scelti con cura proprio per me, per suo figlio Branwell, per l'unico giovanotto di famiglia. Restai quasi tutta la notte sveglio, a fantasticare innumerevoli, eroiche imprese per quelle statuine. Poi, la mattina, la mattina dopo, sentii forte il desiderio di partecipare il fermento delle mie fantasie con chi mi era più caro, più caro al mondo, di condividerle con le mie sorelline per farne un gioco, un immaginario gioco di libertà, insieme, noi quattro, tutti insieme, a complottare, discutere, smaniare sul grandioso destino di quei piccoli, ma giganteschi nella fervida ideazione delle nostre menti, sul grandioso destino di quei piccoli dodici mitici eroi. Così ognuno di noi quattro elesse i suoi soldatini preferiti, battezzandoli con nomi che già prefiguravano vite gloriose. Charlotte esclamò: «Questo è il Duca di Wellington! Questo sarà il Duca!»; Emily, a sua volta, ne prese uno tutto per sé e decise di chiamarlo Gravey; poi toccò ad Anne che ideò Waiting-boy; (*indicando, fiero, con la mano, se stesso*) Branwell scelse il suo e fu… Bonaparte! Quei dodici soldatini, quei novelli personaggi irreali furono la fascina di legno che incendiava la fiamma della nostra

infantile immaginazione, inventando regni e isole straordinari. Dapprima fummo contagiati dal fascino di irraggiungibili, esotiche terre d'Africa, l'Africa nera con i suoi assolati paesaggi, così diversi dalle ghiacce colline della brughiera, a noi tanto familiari. Alcuni dicono fósse un originale strumento per viaggiare, per esplorare, per evadere, almeno con la mente, dal livido buio degli interminabili inverni di Haworth, il piccolo borgo dello Yorkshire in cui abitavamo, evadere dall'oppressione della grigia pietra della canonica, dalla pesante gravità delle lapidi tombali distese a giacere accanto a noi, anch'esse fatte di quella stessa grigia pietra, quasi a uniformare le dimore della vita e della morte, ad ammorbare il nostro solito respiro. Alcuni dicono fósse per sfuggire a tutto questo, all'oppressione di quell'angusto e diletto universo familiare, per sfuggire a quel piccolo mondo chiuso in sé, serrato, per oltrepassare le grate di quella irrinunciabile prigionia; forse per questo ci attrasse, come un maliardo canto di sirena, la limpida eco verde e azzurra dei paradisi d'Africa, la selvaggia malia dei suoi vasti, sconfinati panorami, delle sue fiere belve, libere e carnefici, e lì, nel pieno assoluto di quella luce, lì, desiderammo animare le avventure e i tripudi dei nostri dodici piccoli protagonisti, di quei giovanotti di legno, incitandoli a compiere magnifiche imprese di conquista, gettandoli nella mischia di leggendarie battaglie… così alcuni dicono. Altri dicono che i nostri animi infantili furono sedotti, avvinti dai trionfi dell'Impero Britannico nella conquista dei nuovi mondi coloniali, conquista di cui ci giungeva gloriosa traccia dalla consueta lettura di riviste di cronaca e dalle lezioni di storia e politica che nostro padre ogni mattina solennemente ci impartiva.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Alcuni dicono… altri dicono… "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. Alcuni dicono… altri dicono…

BRANWELL

Ma, qualunque ne sia stata la causa più probabile, il vero motore, di certo la nostra fantasia galoppava senza freni al fremito delle cavalcate di conquista dei nostri dodici piccoli eroi di legno. Così nacquero le mitiche imprese di quelli che chiamammo *Young Men*,

“Giovanotti”, i valorosi giovanotti di cui scrivevamo le eccezionali storie, per poi riproporle, interpretandole dal vivo, nella recita di brevi scenette da noi stessi rappresentate, elaborando una sorta di teatrino da salotto in cui io e Anne, Charlotte ed Emily vestivamo i panni dei gloriosi personaggi nati dalla nostra comune e libera creatività. (*pausa; ricomincia entusiasta, rapito*) Poi fu la volta dei cicli romanzeschi: del regno di Angria e dell’isola di Gondal e di Glasstown, o Verdopolis, la fiabesca Città di Vetro, e degli intrighi di corte, di arditi complotti di diplomazia, di trappole e insidie d’amore, di tradimenti e incesti.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Furori, conquiste, battaglie… battaglie… e vili cortigiani… e languidi amori… e Duchi e Regine… conquiste, battaglie… battaglie… e amori… (*in fuga*) amori… amori… amori… amori… amori… amori…

BRANWELL

Annotavamo le nostre storie su piccoli taccuini, tracciati con grafia minutissima, ai limiti del leggibile: in poche minuscole paginette scrivevamo migliaia di parole. Alcuni dicono che questo nostro quasi indecifrabile scrivere derivasse da un bisogno di riservatezza, quasi fósse il magico rito d’una piccola setta segreta, forse anche per nascondere le nostre illecite invenzioni agli occhi attenti di nostra zia, zia Elizabeth Branwell, che, paziente e rigorosa, si occupava della nostra educazione da quando era morta nostra madre, Maria Branwell, sua sorella; dicono che zia Elizabeth, austera e pervasa d’un forte senso religioso, non approvasse i nostri esperimenti letterari… così alcuni dicono. Altri dicono che in quei microscopici segni d’inchiostro trasferissimo il gusto, la passione per le miniature e il desiderio d’uniformare i caratteri, le dimensioni della scrittura alla misura dei nostri piccoli eroi, alla statura di quei dodici soldatini di legno. Altri ancóra dicono fósse, più banalmente, per risparmiare carta, materiale costoso per una famiglia umile come la nostra.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra… “Rumours”, voci, chiacchiere, dicerie. Alcuni dicono… altri dicono…

e altri ancóra…

BRANWELL

Se Charlotte, poi, più tardi, negli anni della maturità, rivestì il ruolo di anima editoriale e di prima biografa di casa Brontë; se fu Charlotte a lottare strenuamente per convincere Anne e, soprattutto, Emily, così restia, così riservata, se fu Charlotte a lottare per convincerle a pubblicare le loro opere, a condividere versi e romanzi con un pubblico estraneo all'angusto salotto familiare; se questo fu l'ulteriore merito di Charlotte, oltre alla sua limpida e incisiva scrittura, fui io, però, sì, proprio io, Branwell, dapprincipio a costituire lo sprone a ideare racconti, storie, lo sprone a riconoscersi nelle vesti di autrici, per le mie tre sorelline, per quelle che un giorno, poi, sarebbero divenute le famose sorelle Brontë. Fui io, Branwell, a incitarle a scrivere, a esprimere liberamente le proprie potenzialità creative attraverso l'uso della parola scritta, trasferendo sulla carta il proprio mondo interiore, scrivendo e giocando, giocando e scrivendo, creando, insieme, noi quattro, sempre insieme, il più bel gioco che potessimo partecipare tra le fosche mura di questa nostra casa canonica.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Giocare, creare… scrivere, liberare… il proprio mondo interiore… affidarlo, consegnarlo alla parola… alla parola scritta… all'esangue pallore d'un foglio bianco… liberare, affidare… giocare, creare… e scrivere… scrivere… scrivere…

BRANWELL

(*nervoso, agitato, percorso da un leggero tremito, comincia a frugare per ogni dove, forzando i cassetti delle scrivanie, cercando qualcosa di alcolico da bere; non trova nulla e si irrita, sbraita*) Diavolo!... Ho la gola secca… ho sete… sete… ho la gola che brucia… Diavolo!... Mi ci vorrebbe un goccio… un goccio… di quello buono… un goccio del miglior distillato d'Inghilterra… Diavolo!... Dove diavolo l'avranno nascosto?... (*con sarcasmo*) Per non farmi bere… per non farmi ubriacare… Dove diavolo l'avranno nascosto?... Per condurmi sulla retta via… (*ride; poi, con tono spazientito*) le mie sorelline… le mie care, dannate sorelline… S'impicciassero dei fatti loro… lasciassero a me la compagnia dei dèmoni, curando la salvezza per le

loro anime… (*finalmente trova una bottiglia di whisky già mezza vuota; con furia, la stappa e si attacca alla bottiglia e beve, beve ripetutamente, a gran sorsi*) Ah, finalmente… Diavolo!... mi ci voleva… mi ci voleva proprio… un goccio… sì, un buon goccio… Ah, finalmente… finalmente… (*esausto, si calma*) Ma… dove eravamo rimasti? (*si asciuga la bocca con la manica*) Ah, sì… sì, ora ricordo, sì… (*riprende il racconto*) Poi… poi… poi, alla scrittura si affiancò il disegno, il disegno, sì, la pittura. Nostro padre si preoccupò, per completare la nostra istruzione, di procurarci lezioni di disegno da un maestro di Leeds, che veniva qui, a Haworth, apposta per noi, per noi quattro, e che incoraggiò il mio giovanile talento. In effetti, io ed Emily dimostrammo una particolare predisposizione e passione per le arti figurative. E per il fatto d'essere l'unico erede maschio o per questo mio entusiasmo creativo, che avevo dimostrato elaborando poesie, ritratti, acquerelli, oli; chissà poi perché, tuttavia proprio su di me, Branwell, proprio su di me si concentrarono, si catalizzarono le aspettative della entusiasta cerchia parentale, le aspettative di nostro padre e delle mie care sorelle. (*ironico*) Finii per essere designato a compiere il maestoso progetto di farmi strada nella vita, di divenire celebre, di far brillare, attraverso il mio nome, il nome di casa Brontë, dando lustro a tutta la famiglia, alla nostra famiglia. (*pausa; poi, fiero*) In effetti, tanta attenzione, tanta ammirazione mi eccitavano, mi riempivano d'orgoglio e questo ben si sposava con i miei sogni, con le mie ambizioni di fama, di gloria (*pensieroso*) ma… ma… forse… forse, fu allora che, dentro di me, nella gabbia della mia coscienza, qualcosa cominciò a scricchiolare, a incrinarsi, come un'asse di legno non ancóra matura, non ancóra giunta alla robustezza d'una piena stagionatura, prematuramente disposta a sostenere un carico troppo elevato, lo slancio acuto d'un soffitto eccessivamente ardito. Le mie ancóra delicate spalle di giovane uomo,

anch'io, anch'io Young Man, Giovanotto, proprio come i nostri soldatini, le mie delicate spalle sapevano ingigantirsi animandosi di sogni avvincenti, di vivide emozioni ma… rimpicciolivano, si ritraevano spaurite di fronte al reale peso, al ciclopico peso del senso delle responsabilità, del dover crescere, del divenire adulto per caricarsi tutta la gravità dell'esistere. (*pausa*) Nell'anima, nella mia fervida anima continuava ad agitarsi la levità ribelle e beffarda d'un eterno fanciullo, un Peter Pan raggiante di febbrili utopie, ma sgomento, angosciato dall'immagine concreta della maturità e dei suoi doveri. (*con vanagloria*) Ero loquace, gradevole, spiritoso, esercitavo un certo carisma che, facilmente, mi faceva apprezzare, ponendomi al centro d'un positivo senso di stima, d'una certa adulazione. Così… cominciai a frequentare e ad animare allegre combriccole, di sera in sera, di taverna in taverna, scherzando, ridendo, bevendo, giocando… (*più cupo*) bevendo… giocando… giocando… bevendo…

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Fascino e… carisma… stima, adulazione… e responsabilità… maturità e doveri… e paura, spavento… paura… scherzavo, ridevo… bevevo, giocavo… giocavo, bevevo… bevevo… bevevo…

BRANWELL

(*di nuovo beve, a sorsi, tracannando direttamente dalla bottiglia di whisky*) Intanto in famiglia furono guadagnate e risparmiate, a fatica, le sterline necessarie a farmi intraprendere una brillante carriera di pittore e fui spedito, un po' come un prezioso pacco postale, ma con grande orgoglio, fui spedito a Londra per studiare presso la prestigiosa Royal Academy, la Royal Academy of Arts, per studiare pittura e, così, realizzare le aspirazioni artistiche di casa Brontë.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia; con manifesto, crescente entusiasmo*) Branwell, a Londra… Branwell… a Londra… a Londra… per studiare, studiare pittura… alla Royal Academy, alla Royal Academy of Arts… certo, con il suo talento… con la sua intelligenza… la sensibilità… il fascino, il carisma… a Londra… Branwell, a Londra… a Londra… Londra…

BRANWELL

A Londra… Londra… Londra… Per me che ero stato recluso una vita a Haworth, nel cupo grigiore della canonica, Londra rappresentava il risveglio alla vita, al senso di ignoti piaceri, paradisiaci e infernali, più che ai tediosi limiti del dovere. Ero rapito, stregato. Già prima di partire ne avevo esaminato, con ingenuo diletto, la topografia; conoscevo a memoria nomi e posizioni delle grandi strade londinesi, senza averle mai visitate. Che entusiasmo ribolliva nelle mie arterie al solo pensiero di perdermi nei meandri della metropoli, della Capitale dell'Impero! E a Londra la vita chiamava, chiamava con voce potente, insidiosa, quasi comandava, quasi obbligava a sdarsi, a inebriarsi di passione: le taverne di Londra erano innumerevoli, ciascuna diversa dall'altra, ognuna con il suo effimero fascino, con la sua caratteristica clientela, affollate di vólti sempre nuovi, per me, abituato a muovermi tra le facce e le espressioni consuete degli avventori del "Black Bull", appena a un passo dalla canonica di Haworth. Qui, invece, a Londra, finalmente assaporavo il gusto pieno e torbido della libertà, della voluttà, della magnificenza del vivere. E al richiamo ammaliante delle voglie di Londra, dei suoi infiniti labirinti, al subdolo brusio delle sue taverne non potevo rimanere indifferente; quel coro sinuoso, quel lamento di perdizione era di certo infinitamente più forte della mia fioca volontà, di certo molto, molto più trascinante che non le uggiose, accademiche lezioni di disegno e pittura. Così… così nemmeno mi iscrissi alla Royal Academy of Arts e mi stordii, mi smarrii in un vorticoso vagare di taverna in taverna, di tugurio in tugurio, di bettola in bettola, perso, completamente e follemente perso, dilapidando, con sommo piacere, senza alcun residuo pudore, dilapidando l'intero ammontare della somma destinata ai miei studi, alla mia promettente carriera d'artista, tornando a casa ricco soltanto di debiti e d'un bruciante, corrosivo senso di fallimento, con un baule carico di sconfitte e delusioni, delusione di me, di me stesso e, peggio che mai, delusione dei miei cari, del reverendo Brontë, delle sorelle Brontë, che tanto in me avevano creduto e sperato, nelle mie vane e fallaci qualità, nei miei insulsi pregi.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia; con folle entusiasmo*) A Londra… Branwell, a Londra… alla Royal Academy, alla Royal Academy of Arts… con il suo talento… con la sua intelligenza… il fascino, il carisma… a Londra… Londra… con le sue strade… le strade, la vita… la vita che chiama… e… (*con un filo di voce, annichilita*) e le taverne… e i tuguri… le bettole, i tuguri… le taverne, le bettole e… le bevute… e i debiti… debiti e bevute… sbronze… sbronze e debiti… debiti… debiti…

BRANWELL

(*di nuovo bevendo, bagnandosi i vestiti di whisky, che sgorga a fiotti dalle sue labbra, mentre tracanna dalla bottiglia, svuotandola; urlando, come invasato*) Ma sì, sì! (*ride come un pazzo*) Taverne, tuguri, bettole, sì, sì! (*ride*) Bevute… e sbronze, sbronze! (*ride*) Gioco… bevute… e debiti… debiti!... (*ride; poi, improvvisamente, cambia espressione, divenendo cupo e, con un filo di voce, tra sé*) Bevute… gioco… sbronze… e debiti… debiti… debiti… (*pausa; poi, a testa bassa, inginocchiandosi, pieno d'imbarazzo*) Il pietoso tribunale familiare mi perdonò, mi assolse da quello che, forse, fu considerato l'abbaglio d'un giovanile, irrequieto spirito d'artista: le intemperanze dell'inesperienza, l'incontenibile, vigoroso slancio del fiorire alla primavera della vita, irrimediabilmente confuso all'insana, tuttavia compatibile, follia d'un ribelle impeto di creazione. E, certi ancóra del mio valore, mi fu concessa una seconda occasione: questa volta, però, venni salvaguardato dalle tentacolari spire di Londra; con briglia meno sciolta, assai più corta, fui incoraggiato a trasferirmi a Bradford, nella speranza che, adesso, davvero, davvero mi dedicassi allo studio, allo studio della pittura, arte nella quale eccellevo secondo il candido giudizio del cenacolo Brontë. Mio padre si spinse ben oltre le proprie modeste possibilità, impegnandosi in prima persona, e trascinando con sé l'intera famiglia in quell'infida avventura: affrontò il cospicuo esborso necessario a farmi aprire uno studio, un mio personale studio di pittura, (*rialzandosi, raggiante*) l'atelier di Branwell Brontë, quasi fóssi un artista già maturo, affermato. Ebbi il mio atelier perché potessi farmi conoscere, valere, perché potessi riscuotere il consenso, il pubblico plauso che, agli

occhi infatuati dei miei familiari, meritavo, che mi era dovuto e che, secondo i loro sguardi colmi di mal riposta speranza, senz'altro non sarebbe tardato a giungere per coronarmi, per cingermi d'alloro, ricompensando, così, i tanti sforzi, le fatiche che tutti, tutti insieme avevano compiuto, col loro impegno, col loro lavoro quotidiano, per sostenermi, per favorirmi, per proteggermi. Intanto… scrivevo, continuavo, accanto agli esercizi di pittura, perseveravo nell'antica passione di scrivere, scrivere versi, poesie, inviandoli, con caparbia insistenza, persino con una punta d'ingenua arroganza, inviandoli a riviste di critica letteraria, nella malsana illusione di vedere i miei versi finalmente resi al pubblico onore delle stampe: nessuna risposta, nessuna risposta, mai, mai, nemmeno due rispettabili righe di compunto diniego, niente, niente, niente. Ancóra, con animo traboccante ammirazione e sacra fede, scrivevo e spedivo, spedivo e scrivevo lettere per implorare attenzione, approvazione dai miei miti letterari, Wordsworth, Coleridge, sulle mie opere, sulle mie creature. (*pausa; poi, come pensoso, tra sé*) In realtà, tranne qualche cenno di blando, formale apprezzamento non ne ricavai mai nulla, nulla, nulla. Accumulavo rifiuti su rifiuti. (*pausa*) Nel frattempo le spese dello studio si rivelavano sempre meno sostenibili. Finii per fallire quasi prima d'aver potuto davvero cominciare la mia strada verso il sacerdozio della celebrità. Fui costretto a chiudere lo studio. Tornai a Haworth, alla canonica e ripresi, per la verità non avevo quasi mai smesso, ripresi a bere, a bere, a stordirmi, sempre, sempre, di taverna in taverna, di bevuta in sbronza, di whisky in whisky, (*entusiasta*) lui sì, il migliore, il più fidato compagno dei miei desolati giorni, delle mie insonni notti, il whisky. E bevevo… bevevo… bevevo…

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Nessuna risposta… nessuna risposta… mai… niente, niente… mai… niente… rifiuti, rifiuti… fallimenti, rifiuti… e taverne… e whisky… bevevo… bevevo, mi stordivo… mi stordivo, bevevo… (*in fuga*) bevevo… bevevo… bevevo… bevevo… bevevo… bevevo…

BRANWELL

(*con tono giocoso*) Ehi, ragazze, sorelline, sorelline, Anne, Emily, Charlotte, venite, venite, sorelline. (*piagnucolando, infantilmente*) Che fate? Mi lasciate solo? Solo con me stesso? Solo con Branwell? Suvvia, venite. Non mi lasciate, non mi lasciate solo. Venite… venite… venite… (*urlando, pieno di rabbia*) Maledizione, venite, per Dio, venite, Maledizione! Venite, qui, sùbito. Venite a farmi un po' di compagnia, sùbito, sùbito, qui, qui con me, sùbito ho detto! Maledizione, venite, è un ordine! È un ordine! Sùbito, sùbito qui, qui con me! Maledizione! Maledizione! *(batte forte un pugno su una scrivania; poi, cerca di calmarsi e, con tono infantile, implorante, quasi scusandosi*) Suvvia, scherzo; sto scherzando. Non vedete, non vedete che Branwell, Branwell, il vostro fratellino, il vostro adorato fratellino, sta scherzando? (*con nostalgia*) Dai, su, venite… venite che giochiamo, giochiamo insieme, torniamo a giocare, insieme, come una volta, a inventare, a raccontare, insieme, tutti e quattro insieme, come una volta, ancóra, ancóra, ancóra insieme, ancóra, come una volta, proprio come una volta. Su, forza, venite, venite. (*con tono ruffiano*) Guardate, ascoltate. Ascoltate bene, ora parlo di voi, sì, parlo di voi, proprio di voi, sì, perché… perché… perché, anche per loro, sì, anche per loro, anche per coloro che, poi, sarebbero divenute le celebri sorelle Brontë, anche per loro, anche per le mie care sorelline, gli inizi dell'avventura letteraria non si rivelarono certo facili; era tortuoso, fitto di ostacoli l'acciottolato, il sentiero che conduceva verso la fama, verso la gloria, verso gli onori della gloria letteraria. Il primo libro di *Poesie* di Anne, Emily e Charlotte vendette la folle cifra di ben due, dico due, due miserevoli copie. Le copie invendute furono destinate a una fabbrica di bauli, e lì solennemente riciclate come carta per foderare. Per le loro prime pubblicazioni Anne ed Emily furono costrette a pagare, a finanziare, a loro spese, la casa editrice e dovettero, comunque, attendere ben oltre i tempi promessi per ottenere davvero la stampa di *Agnes Grey* e di *Cime tempestose*. I loro romanzi, dapprima, furono ignorati o aspramente criticati. Solo dopo, dopo il successo che cinse Charlotte, all'uscita di *Jane Eyre*, solo dopo che una di loro, Charlotte appunto, d'un tratto, aveva riscosso

successo, solo allora, cautamente, nel tempo, cominciarono ad affermarsi, a essere riconosciute anche le opere di Anne e di Emily. Ma ci volle tempo, tanto tempo, tempo e pazienza, pazienza e fede, incrollabile fede nell'onestà, nel pregio del proprio lavoro, del proprio valore. Al primo apparire le loro opere vennero alla luce sotto falso nome, avvalendosi d'una serie di pseudonimi, fingendo che le autrici potessero essere autori, uomini, per evitare che critica e pubblico collegassero quei romanzi a una scrittura donnesca, ovvero minore; si finsero autori, uomini, per arginare i pregiudizi sullo scarso valore letterario delle donne. Tracciando personaggi femminili capaci d'una certa autonomia, d'una propria originale visione della vita e disegnando atmosfere riprovevoli rispetto al comune senso della decenza, una parte della critica le rimbrottò duramente, negandone il merito. No, no, non fu facile nemmeno per loro, per le mie sorelline, per le sorelle Brontë, non fu facile nemmeno per loro esprimersi liberamente e liberamente affermarsi. Ma erano dotate d'un'altra tempra, d'una fibra più sana, più vigorosa che non la mia, che non quella di Branwell, del fratellino nelle cui qualità tanto avevano creduto.

CORO FUORI SCENA

Charlotte, Anne, ascoltate, ascoltate cosa dicono di me! Ascoltate! Dicono: «L'aspetto di Catherine e Heathcliff è troppo odiosamente e abominevolmente pagàno per essere gradevole al gusto anche della parte più depravata dei lettori inglesi». E poi, ancóra, ancóra dicono che il mio *Cime tempestose* è «perverso, brutale e cupo». Pagàno, pagàno… depravato… perverso… perverso, brutale… e cupo… cupo.

BRANWELL

No, non fu facile nemmeno per loro. Ci volle tutta intera la coscienza, il senso di dignità della propria scrittura, ci volle tutta la forza di volontà, la caparbia passione dei propri scomodi ideali, la strenua difesa del proprio cosmo interiore, del suo rivelarsi, di quello schietto affacciarsi al mondo senza veli, senza schermi, cercando di affermare il proprio credo, la propria visione del vivere, la propria visione del vivere e della virtù della persona, dell'essere umano, uomo o donna che fósse. Non fu facile, no, non fu facile nemmeno per loro, per

Anne, per Emily, per Charlotte, tacciate di sfrontatezza, di volgarità. Ma conoscevano in sé un'altra tempra, un'altra fibra, una tessitura di trame sottilissime, apparentemente gracili, leggere, ma in realtà strutturate in acciaio, in puro acciaio. Mentre io, Branwell, sotto la scorza brusca e orgogliosa, avevo una pasta molliccia, senza fondamenta, senza scheletro, instabili concrezioni di tufo e argilla, che si sfaldavano, disfacendosi, al tocco delle prime inoffensive perle di pioggia.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Sottili, sottilissime trame… d'acciaio, di puro acciaio… volontà, passione… coscienza, caparbia coscienza… senza veli, senza schermi… volontà, passione, coscienza… e… Branwell… Branwell, invece… argilla… argilla e tufo… tufo e argilla… senza fondamenta, senza scheletro… senza scheletro…

BRANWELL

(*alzando la voce, con rabbia; scuotendo la bottiglia, vuota, rovesciata, sopra la bocca spalancata verso l'alto*) Per Dio! Possibile sia già finita? Due sorsi, due sorsi appena, per ristorarsi un po', per rinfrancarsi… ed è finita, già finita! Maledizione!… Maledizione! (*rassegnato, sebbene inizialmente ancora stizzito*) In casa Brontë il credo in Branwell, nelle sue possibilità di successo, si appannava sempre più, sbiadiva come inghiottito nelle oscure coltri della brughiera. Il talento su cui si era giurato appariva, ormai, disperso, sprecato da un'anima inetta, debosciata, incapace di rendergli onore. Ma si cercava, con tutti i mèzzi, spingendosi oltre i limiti dell'impossibile, si sperava ancóra, con tutte le forze, ancóra di salvarlo, di salvarlo, almeno lui, Branwell, se non il suo talento, di salvare almeno la pecorella smarrita tra i fumi dell'alcol e del gioco, di allontanarlo dal suo più caro e perfido alleato, la bottiglia di whisky. Così furono fatti ulteriori, ennesimi tentativi per recuperarmi, recuperarmi alle onorevoli, salubri abitudini d'una vita operosa e retta. Mi fu procurato un primo impiego, come tutor, sì, istitutore, come istitutore, a Broughton-in-Furness, presso la famiglia del signor Postlethwaite. Resistetti sei mesi, sei lunghi, tediosi, pessimi mesi cercando di lottare contro il richiamo del whisky, del mio amico del

cuore, il whisky, di quel fedele maestro d'eccessi. Fu dura ma ci provai; rinunciai alla sua inebriante intimità per ben sei mesi. Poi persi l'impiego, mi fu dato il benservito, nessuno sa dire perché, e, allora… ricominciai a frequentare il whisky, il whisky e le taverne, taverne e whisky, whisky e taverne.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) L'alleato, l'amico del cuore… il fedele maestro d'eccessi… il whisky… taverne e whisky… whisky e taverne… e taverne… e whisky… whisky… whisky…

BRANWELL

(*barcolla, incespica; poi, come accaldato, si slaccia alcuni bottoni della camicia e dei polsini, tirando su le maniche ed estraendo, disordinatamente, parte della camicia dai pantaloni*) Un altro tentativo, un altro impegno di lavoro, come impiegato nelle Ferrovie Leeds-Manchester. Anche questa volta non durò a lungo. Venni di nuovo buttato fuori, senza pudore, senza ritegno. Alcuni dicono per negligenza, altri dicono per ubriachezza, anzi ubriachezza e negligenza, altri ancóra dicono per un ammanco di undici sterline, ammanco dovuto a incapacità di gestione del mio lavoro, pasticciando la contabilità o, forse, un ammanco dovuto a… ruberia; sì, c'è anche chi ha sospettato di me come di un furfante, un ladruncolo, un disperato che sottrae moneta dalla cassa per procurarsi l'alcol, la dose d'alcol necessaria a stordirsi, o che ruba sperando invano di saldare i propri debiti, quei debiti che imponevo anche al bilancio di casa, ai miei irreprensibili familiari. Comunque fósse, qualunque ne fósse la ragione, ecco un altro insuccesso, un altro tracollo, di nuovo fallii… fallii… fallii, come sempre… sempre… fallii… fallii… fallii…

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Ubriachezza, negligenza… incapacità… e furto… e alcol… e debiti… debiti e alcol… Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra… "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie… Fallii… fallii… fallii… e alcol… e debiti… debiti e alcol… come sempre… sempre… sempre… (*in fuga*) fallii… fallii… fallii… fallii… fallii… fallii…

BRANWELL

E ancóra, ancóra una volta, per l'ennesima volta ci fu in famiglia chi

cercò di salvarmi, ignorando caparbiamente l'evidenza della mia liquida, alcolica rovina. Fu Anne, fu Anne a compromettersi: a quei tempi lavorava a Thorp Green, come istitutrice delle figlie del reverendo Edmund Robinson. Fu Anne a insistere, a sollecitare i Robinson affinché mi accogliessero quale precettore del loro figlio, del loro unico figlio maschio. Fui assunto. Probabilmente Anne sperava che sotto il vigile controllo del suo affettuoso sguardo potessi finalmente riscattarmi, finalmente farmi valere. Ma lì, proprio lì, presso quella stimata dimora, proprio lì conobbi… lei… lei… Mrs Robinson, la signora Robinson, la moglie, appunto, del reverendo Robinson, la madre dell'allievo, del giovane virgulto le cui cure mi erano state tanto benignamente affidate. E per lei… proprio per lei… proprio per Mrs Robinson la mia anima, già abbondantemente degradata, sprofondò nei gorghi, negli abissi d'un vortice senza ritorno. M'innamorai, m'innamorai follemente di lei. Finché, poi, il mio sentimento non fu svelato e, allora, ancóra una volta, fui cacciato con ignominia dalla casa in cui avevo diligentemente servito per ben due anni e mezzo. Alcuni dicono che Branwell e Mrs Robinson vennero travolti da una passione smodata, incontenibile, segreta e, scoperta la tresca, il marito, il reverendo Robinson, mi avesse allontanato, minacciando di uccidermi, sì, di spararmi se mai avessi inviato anche solo un messaggio alla sua legittima consorte. Altri dicono che io, solo io, Branwell, mi fossi ingenuamente infatuato di lei, di Mrs Robinson e che, confessatole l'impeto di quel mio sentimento non ricambiato, lei, impaurita, per timore di probabili, insane conseguenze, avesse raccontato tutto al marito. Altri ancóra dicono che Mrs Robinson mi avesse adescato e che, poi, quando il gioco si fece rischioso, mi abbia scaricato ben bene, facendomi fare la figura dell'allocco. (*ride; pausa; poi, serio*) Anne… anche Anne decise, con sdegno, di lasciare il suo impiego, di lasciare i Robinson, tornando a casa, a Haworth, a casa Brontë, insieme a questo meschino fratello, tanto amato e, pure, così ingiustificabile nella sua assurda, vile condotta.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Branwell, Branwell… perché?… perché?… perché?…

Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra… “Rumours”, voci, chiacchiere, dicerie. Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra (*in fuga*) Branwell… Branwell… Branwell… perché?… perché?… perché?… perché?… perché?… perché?…

BRANWELL

Che fósse davvero un sentimento d’amore sincero e impossibile, corrisposto o meno, o che fósse solo una puerile infatuazione, comunque, da allora in poi mi scapicollai lungo un ripido precipizio. Iniziò allora un febbrile declino senza posa, declino che non concedeva alcuna risalita verso la luce. All’alcol sommai l’oppio, la dipendenza dalle volute sinuose, avvolgenti dei fumi d’oppio: deliravo, sopravvivevo, ombra di me stesso, allucinato, stordito, sempre stordito, inabile, del tutto inabile alla vita, seppure ancóra non pronto per la caritatevole scure della Morte. Esplodevo di scatto in furie di rabbie incontenibili, capaci di stupire, d’atterrire persino me stesso: urlavo, imprecavo, bestemmiavo. Ero infine diventato la pecora nera della famiglia, la vergogna di casa Brontë: tutta Haworth conosceva l’empio epilogo di Branwell, il figlio corrotto del rispettabile reverendo Brontë, il marchio infame di quella onesta e austera, operosa famiglia. Le mie sorelle assistevano a quella sòrta di macabra alienazione, all’allucinata depressione che s’era impossessata di me, con dolore, con frustrazione, con paura, vergogna e paura: sbalordivano confuse dalla mia scapigliata e duplice dipendenza, d’alcolista e morfinomane; incredule subivano gli assalti dei miei creditori. Quanta distanza dal Branwell che era stato l’orgoglio, il simulacro, il designato alla gloria di casa Brontë. Finivo per esasperarle: Emily, delusa, spazientita, giunse a definirmi «un essere senza speranza». Alcuni dicono sia stato il mio baratro d’angoscia a ispirare loro i dèmoni che incarnavano i personaggi dannati, scaturiti dall’inchiostro delle loro penne: l’Hindley Earnshaw e l’Heathcliff di *Cime tempestose*, piuttosto che il primo Rochester di *Jane Eyre*, così alcuni dicono. Ma, in realtà, nel loro intimo sentire, in quella desolata fratellanza d’anime, non le tradì mai l’alito d’una pietosa misericordia, la sacra illusione d’un mio bizzarro recupero al decoro, d’una mia conversione, d’una assurda rinascita, pur

disapprovando gli evidenti falli del mio perverso contegno, sopportandone le estreme conseguenze sul loro quotidiano palpito. Mio padre, invece, s'era ormai rassegnato, del tutto rassegnato a sapermi perso, perso per sempre; pure non cessò di assistermi con attenta cura, anche nei momenti più penosi, più critici. Di notte dividevamo la stessa stanza da letto, per potermi meglio sorvegliare, anche se non si può certo dire che insieme riposassimo: con lo sfolgorio del sole ero ebete, sfatto, col pallore della luna smaniavo senza requie. Non dev'esser stato limpido per lui, per la sua vecchiaia, sopportare l'orrido peso di Branwell, di colui che era stato il suo eletto, il figlio prediletto, il figlio nel quale s'era compiaciuto. (*ride, con sarcasmo*)

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia; contemporaneamente alle seguenti battute di Branwell; come esprimendo un doloroso lamento*) Branwell, Branwell… Perché?... Perché?... Perché?... Un essere senza speranza… Branwell, perso… per sempre… per sempre… per sempre perso, Branwell… L'eletto, il figlio prediletto… Branwell… Branwell… Perché?... Perché?... Perché?...

BRANWELL

(*contemporaneamente alle precedenti battute del Coro fuori scena; correndo, urlando, ridendo*) Branwell, Branwell… Perché?... Perché?... Perché?... (*sale su una sedia, sbraita, ride, si sbraccia*) Per Dio!... Per Dio, Branwell!... Diavolo… Diavolo d'un Branwell!... Eppure eri l'eletto, per Dio!... Il figlio prediletto, diavolo d'un Branwell!... Perché?... Perché?... Perché?... (*ride*; *il Coro fuori scena tace; pausa; poi serio, tra sé*) Perché?... Perché?... Perché?... Perché, Branwell?... Perché?... (*pausa*) Più osservo la solenne bellezza e la fragile miseria del vivere, più scorgo che il tavolo, di panno verde, a cui per il solo fatto di nascere siamo tutti invitati a sedere, anzi direi siamo tutti obbligati a sedere per giocare, lì, a quel tavolo, per giocare la partita che decida l'incauto esito delle nostre umane sòrti, ebbene più esamino il nostro vivere, più osservo il nostro gioco, più scorgo che a quel tavolo le carte sono servite da quattro mani, quattro mani di cui un paio, possenti, indossano candidi guanti di velluto, mentre le

altre, le altre due, le altre due mani, scarne, sono nude, rugose. (*pausa*) E se le mani possenti, guantate, le mani del caos o del destino, che dir si voglia, o, meglio ancóra, le mani di Dio, se preferite, per chi ci crede, se quelle mani eleganti, calzate, possono assegnare tarocchi rivelandosi affabili nella misericordia di lievi carezze ovvero terribili nello schiocco altero d'una sberla, scortando sempre ogni nostro incerto passo lungo l'accidentato sentiero del vivere, di cosa, dunque, saranno capaci, mischiando ed estraendo alla rinfusa le carte d'un mazzo ben più scarso, di cosa, dunque, saranno capaci le nostre stesse mani, quelle mani scarne e nude, nude e rugose? Perché anche noi siamo chiamati ad alternarci per smistare carte al nostro stesso tavolo da gioco.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Al tavolo da gioco del nostro vivere… a quel tavolo per noi obbligato… tarocchi e carte serviti da quattro mani… da quattro mani… dalle mani possenti, guantate del caos, del destino o di Dio, per chi ci crede… e altre carte d'un mazzo ben più scarso… altre carte servite dalle nostre stesse mani… dalle nostre mani nude, scarne, rugose… scarne, nude, rugose… le nostre mani… le nostre mani…

BRANWELL

Le nostre mani… nude, scarne, rugose… le nostre mani… (*pausa*) Le guardo queste nostre deboli mani, spoglie, avvizzite, le guardo e le scopro capaci d'accudire per istinto i vagiti d'un neonato o d'assistere, compassionevoli, i lamenti d'un moribondo, le scopro capaci d'intrecciarsi in preghiera, d'implorare e benedire, capaci d'esplorare anima e corpo amando, capaci di tessere nodi d'amore con altre fragili mani umane, capaci di creare, d'inventare, tracciando il córso dell'umanità con versi degni del grande Bardo o incantando miriadi di pupille estasiate nei morbidi affreschi della Sistina, capaci di trarre dall'inerte materia dell'algido marmo il fremito irresistibile del busto d'una Venere ellenica. E in tutto questo stupore, in tanta meraviglia, in quest'arcana grandezza ancóra riconosco quelle stesse mani capaci di stuprare e d'uccidere, le mani di Caino, luride del sangue innocente e fraterno d'Abele, mani capaci d'impiccarsi alle funi che dondolano dall'albero degli inetti alla realtà, mani capaci

di plasmare orridi strumenti di tortura e sterminio, capaci di depredare e incendiare le tracce dei vinti, distorcendo la narrazione storica, piegandola al lucroso servizio del proprio egoistico vantaggio, per bieco interesse o per manifesta pochezza, mani crudeli, talvolta, persino senza un vero perché, in balìa d'un cieco furore o d'un sadico impulso di cinismo.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Le nostre mani, le nostre deboli mani, spoglie, avvizzite… capaci d'accudire, di pregare… d'implorare e benedire… capaci d'amare, d'amare altre fragili mani umane… capaci di creare, d'inventare… di creare versi e affreschi, versi e Veneri… quelle stesse, quelle stesse mani… capaci di stuprare e d'uccidere, le mani di Caino… capaci d'impiccarsi… di roghi e di torture… per bieco interesse o persino… senza un vero perché… quelle stesse mani, le nostre deboli, crudeli mani… deboli e spoglie mani… le nostre mani…

BRANWELL

Le nostre mani… crudeli mani… deboli e spoglie mani… le nostre mani… (*pausa*) E non so dire, tra le mani guantate del fato, o di Dio, e le nostre spoglie mani, non so dire a quale di questi due croupier preferirei affidare la guida della partita, quale dei due giocatori sia il più onesto o il più baro, chi dei due meglio favorisca la nostra vincita, a quel tavolo cui non possiamo sottrarci, quel tavolo cui non possiamo rifiutare di sedere e giocare; un tavolo che, pure, non ci appartiene. Anche noi siamo, dunque, in parte artefici, complici del nostro ingarbugliato destino. E spesso, incautamente, ci ostiniamo nell'assurda impresa di smazzare le carte ben peggio di quanto ci sarebbe stato assegnato, donandoci picche e fiori, spade e bastoni, tuffandoci da soli, ciechi, in voragini d'abominio e rovina. Perché le nostre mani possono rivelarsi, al contempo, grandiose e gracili, di cera e di roccia. E sono diverse, le nostre mani, diverse nel vigore, nella destrezza e nell'intento. Diverse da persona a persona, diverse attimo per attimo… diverse… diverse…

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Diverse… diverse, le nostre mani… grandiose e

gracili… di cera e di roccia… diverse, da persona a persona… attimo per attimo… diverse… diverse, le nostre mani…

BRANWELL

Diverse… diverse… le nostre mani… (*pausa*) Fin dal nostro primo respiro non possiamo specchiarci uguali: il mondo, una volta tranciato per sempre il nesso fetale del nostro cordone ombelicale, annichilita nel gorgo del passato la placenta che tiepida ci custodiva nel suo fluido amnios, quel novello mondo sùbito ci presenta il conto di nascite diseguali, dotandoci ognuno di attitudini, risorse e strumenti ben distinti. (*pausa*) Siamo tutti sbocciati dai pollini d'un'identica pianta ma, a seconda del terreno su cui il vento ci trascina, facendo lì affondare le nostre radici, a seconda dell'humus che avvolgendoci ci nutre, del clima cui siamo esposti, della brezza che ci accarezza o della furia del vento che ci scrolla, dell'improvviso apparire d'un tiepido raggio di sole o dell'abbattersi sul nostro germoglio di fitte frecce di grandine, umidi di rugiada o imbalsamati dal secco d'un arido deserto, a seconda di tutte queste e di mille altre cause il nostro fiorire può risplendere delle sfumature d'un'iride maestosa o rapido rattrappire in un boccio marcio o già vizzo. È vero… è vero: siamo, anche noi, in parte artefici del nostro stesso destino, ma se pure combattessimo tutti il trambusto d'un'identica battaglia, comunque le diverse armi e corazze, le forze e difese diverse di cui siamo stati dotati e che noi stessi ci siamo procurati, alla fine della mischia ci recheranno diversa fortuna. I nodi e le tele più o meno robusti del nostro veliero, la scaltrezza con cui sappiamo manovrarlo, nello squassante fragore d'una stessa tempesta, ci daranno, infine, l'onore della vittoria su di essa e la riconquista della nostra via, cessato il fracasso di quel fortunale, o ci seppelliranno nei fondi abissi dell'oblio. (*pausa*) E non siamo tutti chiamati a possedere la stessa placida, saggia forza interiore, lo stesso strenuo coraggio, per lottare e vincere. Né sappiamo mostrare sempre, con certa continuità, le nostre doti, il nostro valore, senza rivelarci mai, anche per l'effimero anelito d'un solo istante, deboli, fallaci, vili.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Siamo anche noi, anche noi, in parte artefici del nostro

stesso destino… dotati d'armi e corazze diverse… diversi i nodi e le tele del nostro veliero… per lottare… lottare e vincere… deboli, fallaci, vili…

BRANWELL

Lottare… lottare e vincere… deboli, fallaci, vili… (*pausa*) L'esile epica del vivere d'uomini non s'avvale, tra le sue contorte rime, di semidei o di mitici eroi; siamo il poco, la polvere, i flaccidi lacci di ossa e carne dell'umana miseria e, pure, in quello stesso carme, dell'umana bellezza, tutti contaminati da una stessa grandiosa, eccelsa fragilità. (*pausa*) Persino il lugubre velo della Morte, persino l'assoluto e cieco vero ch'essa nasconde, persino quel lurido velo non ci rende ragione d'essere uguali. È ben diverso il sapore di quel morso, a serrare il flusso delle nostre giugulari, a slivellare ancora una volta, un'ultima, estrema volta, le nostre umane briciole. Sarà, forse, uguale, unica, per tutti uguale, la soglia che, attraverso la morte, raggiungeremo, la porta lapidea che varcheremo, sebbene da quel mondo ipotetico e ignoto nessuno, nessuno mai che l'abbia raggiunto, sia ancóra tornato indietro a giurarcene testimonianza. Ma se anche fósse identica la meta, pure così sensibilmente divergenti figurano le strade che a essa conducono, gli oscuri labirinti attraversati per raggiungerla. (*rivolto al pubblico presente in sala*) Considerate uguale cessare il proprio battito tra spasimi e lamenti d'un'età bambina o vecchi, nel sonno di soffici coltri? Vi sembra uguale esalare l'ultimo respiro confortati dalla vera certezza d'un credo o spalancando le nostre atterrite pupille sul baratro d'un nulla senza senso? È per voi uguale, spegnersi carezzati dalle cure amorevoli di affètti sinceri o sparire al mondo, soli, in spoglia desolazione morale? (*pausa*) Diversi, diversi, sempre diversi trasciniamo il nostro stanco passo, diversi nel nascere, nel frignare alla vita, diversi nel morire, nel congedarci dal tempo.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Diversi… diversi, trasciniamo il nostro stanco passo… diversi nel nascere, nel frignare alla vita… diversi nel morire, nel congedarci dal tempo… diversi… diversi… sempre diversi…

BRANWELL

Diversi… diversi… sempre diversi… (*pausa*) Ciò che semmai, davvero, davvero ci accomuna, ciò che ci affratella in un unico abbraccio universale, ciò che davvero ci rende simili, o, addirittura, persino uguali è semmai la condivisa percezione di questa nostra precarietà, la nostra esiguità, quella umana miseria che sempre ci accompagna, lungo tutto il nostro itinerare terreno, prima di tornare sfatti, sfiniti tra le misericordiose braccia di Dio o serrati tra le inconsistenti fauci del nulla. Trasfigurati, tutti trasfigurati come cavalieri, senza lancia e senza sella, sbandati, sventurati e illusi, novelli Don Chisciotte, spronati verso improbabili, nobili imprese e, invero, impantanati nella melma fangosa del quotidiano, nelle voraci sabbie mobili dell'esistere, sabbie dalle quali siamo inghiottiti stentando il giorno del nostro vivere, la notte del nostro morire. E intanto, sozzi di quel fango, deglutiti da quella melma, ci agitiamo, sbraitiamo progettando vani tornei, insormontabili battaglie e ci crediamo o, almeno, proviamo a crederci, ci illudiamo, fingiamo, fingiamo di fronte a noi stessi specchiando il riflesso della nostra cruda e impotente coscienza, fingiamo di crederci, di credere al nostro leggendario valore, al nostro singolare genio, al nostro astuto coraggio, e alla Gloria… alla Gloria che ci spetta… che ci attende… che meritiamo… alla Gloria che ci incorona per la nostra fulgida Vittoria… alla Vittoria… Vittoria!... Vittoria! (*pausa*)

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Cavalieri sbandati, illusi Don Chisciotte… spronati, impantanati, sozzati… credere, crederci… crediamo, fingiamo… fingiamo, ci illudiamo… ci illudiamo di credere… al genio… al valore… al coraggio… (*in fuga, crescente*) Alla Gloria!... Gloria!... Gloria!... Alla Vittoria!... Vittoria!... Vittoria!

BRANWELL

(*tra sé*) Credere… crederci… fingere di credere… illudersi… illudersi di credere… alla Gloria!... alla Gloria!... alla Vittoria!... alla Vittoria! (*pausa*) E nel logoro, assurdo teatrino del nostro esistere, l'unica soluzione, l'unica possibile soluzione, per noi, per tutti noi, carillon e marionette della vita, l'unica soluzione, per la quiete della nostra

coscienza, della nostra eterna doglia, del nostro sensibile, scabroso lamento, l'unica possibilità, forse… forse… sarebbe… di saperci innamorare, sì, innamorare di questa nostra fragilità, della nostra umana miseria, carpirne il segreto fascino, coglierne l'aspra bellezza, accettarla come quotidiana compagna, accettarla e compatirla, questa nostra miseria, provarne compassione, pietà, abbracciarla con candido affètto, con sincera empatia, accoglierla tra le nostre fiacche braccia e carezzarla, questa fragilità, con le nostre stesse mani, con queste mani grandi e meschine, cercando, così, di varcare i recinti di filo spinato che la vita ci impone, cercando di riscattare i nostri errori, le cadute, le lacune per amarla, per esaltarla, la nostra pochezza, questo fallace marciare, accettarla comunque, e, in essa, accettarci, accettare noi stessi e assolverci, sorriderci, amarci.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Saperci innamorare… innamorare di questa nostra fragilità, della nostra umana miseria… carpirne il segreto fascino, l'aspra bellezza e… accettarla, compatirla, accoglierla… questa nostra compagna… accettarla e in essa… accettarci, assolverci… sorriderci, amarci… amarci…

BRANWELL

Accettarla questa nostra fragilità, questa nostra umana miseria… e in essa… accettarci… assolverci, amarci… amarci… (*pausa*) Altrimenti il salato prezzo che dovremo pagare si conta con la moneta della sconfitta, dell'annichilimento, se non fisico, quantomeno morale. (*pausa*) E finiremmo per annegare il senso inquieto della nostra desolazione, il cosciente vuoto della nostra precarietà, inchiodati alla croce delle responsabilità, di quelle responsabilità che non sappiamo assumerci, finiremmo per annegare nello sconforto, nella vacuità, nella pena che da tutto ciò ci deriva, finiremmo per annegare noi stessi negli eccessi alcolici d'un bicchiere di troppo o nelle allucinate, inconsistenti sensazioni in cui svaniscono e bruciano latici e nuvole d'oppio, finiremmo per scordare, allora, per scordarci, scordarci di noi

e del nostro dolore, della nostra quotidiana inezia, scordarci delle ferite che, seppure ignari di ciò, da soli ci infliggiamo, infliggiamo a noi, a noi stessi e, magari senza volerlo, infliggiamo ai nostri simili, a chi più amiamo, a chi più ci è caro. (*pausa*) E, allora… l'alcol… l'alcol… l'oppio, questa bottiglia, (*alzando, come un trofeo la bottiglia di whisky che ancóra ha in mano*) questo nettare pregiato per raggiungere l'oblio, questa ripida scorciatoia verso la morte, non un rifugio, non certo un valido rifugio, piuttosto una matrigna mammella, cui attaccarsi e suggere, suggere oblio, invece che latte, oblio invece che vita, assaporare le labbra di Morfeo, il bacio del sonno, profetico vaticinio della morte, suggere oblio, aliena cecità, non voler vedere, non voler sapere, alienarsi da sé e dal mondo, entro un lento, estenuante tragitto suicida, l'alba d'un'incondizionata resa, per scordare, per scordarsi, scordarsi, scordarsi di sé e del mondo, scordarsi di sé e del dover vivere, dell'infame, lacero soffio del vivere.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Suggere, suggere oblio… oblio… alienarsi, scordare e… scordarsi… (*in fuga*) scordarsi… scordarsi… scordarsi… scordarsi… scordarsi… scordarsi.

BRANWELL

Scordare… scordarsi… scordarsi… (*pausa; poi, indicando il ritratto delle sorelle Brontë, sulla parete di fondo*) Vedete quel ritratto? Sì, quello, proprio quello. Potrei dirvi, tronfio d'orgoglio: l'ho fatto io! (*ride, con sarcasmo*) Sì, è vero, è una mia tela, dipinta da queste mani, da queste poco abili mani; è un ritratto delle mie sorelline, le famose sorelle Brontë: Anne, Emily, Charlotte. Se volete, potete ammirarlo dal vivo, esposto nelle sale d'un illustre museo della Capitale, alla National Portrait Gallery. Di certo, il fatto che sia conservato in uno dei più importanti musei di Londra, certamente questo non è merito della mia fama di pittore, bensì del lustro che alla tela dona il ritratto delle tre famose sorelle scrittrici. Bene, in quella tela, all'inizio c'era anche la mia immagine, sì, il mio vólto, lì, verso il centro del quadro, vedete, lì, in alto, dove óra c'è quella strana sfumatura, quella sòrta di

scoloritura, sì, ecco, lì, accanto alle sorelle Brontë, c'ero anch'io, sì, io, proprio io, Branwell Brontë, Patrick Branwell Brontë, il fratello Brontë, ignorato dalla storia, ignorato dalla gloria; eppure lì testimoniavo la mia presenza al loro fianco, testimoniavo il nostro profondo legame d'affètto, il singolare affètto che univa me e Anne ed Emily e Charlotte. (*pausa*) Poi qualcuno, una mano, non sappiamo con certezza di chi, ma una mano, un'altra fragile mano umana, la mano di qualcuno che di me, della mia esistenza scabrosa si vergognava, qualcuno che provava ribrezzo al solo pensiero che la mia indegna condotta, al pensiero che la mia lurida reputazione sfregiasse, con la presenza del mio ritratto, la fama delle sorelle Brontë, ebbene qualcuno, la mano di qualcuno, allora, mi ha cancellato, banalmente cancellato dalla tela, asportandone per sempre il mio vólto, la figura demoniaca di Patrick Branwell Brontë. Alcuni dicono sia stata la mano di mio padre, del reverendo Brontë, che pure mi aveva generato, a cancellarmi, altri dicono sia stata la mia stessa mano a vergognarsi di me… Alcuni dicono… altri dicono… "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. Alcuni dicono… altri dicono…

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Alcuni dicono… altri dicono… "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. Alcuni dicono… altri dicono…

BRANWELL

Comunque, chiunque sia stato, che sia stata la mia stessa mano, o quella di mio padre, o di chiunque altro, comunque la mano di qualcuno, qualcuno che di me, del fratello Brontë, si vergognava, la mano di qualcuno ha sentito il bisogno, l'urgenza di cancellarmi, e lo ha fatto davvero, mi ha cancellato, cancellato dal mondo, cancellato dalla vita e di me non è rimasto altro se non un'indefinita, squallida macchia. Non sono nemmeno potuto sparire nel nulla, un nulla che potesse infine farmi dimenticare, dimenticare e perdonare, no, e forse meglio sarebbe stato. Invece di me è rimasta una traccia, solo una lurida traccia, una macchia, la macchia, quella macchia a ricordare per sempre l'obbrobrio della mia dannazione, a sporcare per sempre la memoria della mia vana e sventurata esistenza, sporcando, macchiando anche il ritratto delle mie care sorelle Brontë, segnando

indelebilmente la memoria di coloro che tanto mi hanno amato e che tanto io stesso ho amato.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Vergogna, vergogna… cancellare, cancellarmi… lasciando una sola traccia, una lurida traccia… una macchia, un'indefinita macchia… la macchia… a sporcare, a segnare… a segnare, a sporcare… (*in fuga*) la macchia… la macchia… la macchia… la macchia… la macchia… la macchia.

BRANWELL

E allora, Signori, (*gridando, al colmo dell'eccitazione, a tratti ridendo, e alzando la bottiglia di whisky che ancóra ha in mano; intanto in sottofondo si sentono, in crescendo, le note di "Tourdion" di Pierre Attaignant*) propongo un brindisi, sì, un brindisi, brindiamo, brindiamo insieme, tutti insieme, baronetti e straccioni, diavoli e beati, spettri e macchie, tutti, tutti insieme brindiamo, brindiamo… brindiamo ai vinti dalla vita, sì, ai vinti dalla vita, al relitto che vaga perso in noi, e all'oblio, al non sapere, al non vedere, al non sentire, ecco, sì, brindiamo, brindiamo al non sentire, brindiamo, brindiamo (*prende una delle sedie poste dietro le scrivanie e, tenendola tra le braccia come fósse una persona, cerca, barcollando, di danzare al ritmo di un valzer*) e… danziamo… danziamo il valzer dell'oblio, il girotondo del non sentire, del non sentire più… più… più.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Brindiamo, brindiamo… ai vinti dalla vita, ai vinti dalla vita… al relitto che vaga perso in noi… alle luride macchie, alle macchie… brindiamo all'oblio, sì, all'oblio… e danziamo, danziamo… danziamo il valzer dell'oblio… brindiamo al non sapere, al non vedere, al non sentire… al non sentire più… (*in fuga*) più… più… più… più… più… più.

BRANWELL

(*smette di danzare; poi, tra sé*) Più… più… più. (*pausa; cessa la musica; poi, sognante*) Poi… più… più nulla… più nulla… finalmente… più nulla… L'amplesso tanto atteso, tanto invano implorato, la bavosa tela di ragno del bozzolo stretto della morte a

svenarmi, a succhiarmi catarri, catarri e sangue, sangue e forze e… e l'anima. (*pausa*) Alcuni dicono che a mio padre, al reverendo Brontë, fu concessa almeno la grazia divina di sentirmi rispondere «Amen» al suono accorato delle preghiere che sussurrava accanto al mio talamo mortale. (*pausa*) Altri dicono che io sia spirato, come un novello Figliuol Prodigo, abbandonato infine in pace tra le indulgenti braccia paterne. (*pausa*) E altri ancóra dicono che le mie ultime parole, tracciate di pena e di rimorso, siano state: «In all my past life I have done nothing either great or good», «In tutta la mia vita passata non ho fatto nulla di grande o di buono». (*pausa; tra sé*) Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra… "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra…

CORO FUORI SCENA

(*in fuga*) "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie. "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie.

BRANWELL

Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra…

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) "Rumours", voci, chiacchiere, dicerie.

BRANWELL

Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra…

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra…

BRANWELL

(*in crescendo, contemporaneamente alle prossime, identiche battute del Coro fuori scena*) Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra… Alcuni dicono... altri dicono… e altri ancóra… Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra…

CORO FUORI SCENA

(*in fuga, contemporaneamente alle precedenti, identiche battute di Branwell*) Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra… Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra… Alcuni dicono… altri dicono… e altri ancóra…

BRANWELL

(*Il Coro fuori scena tace; Branwell, sempre in crescendo, rivolto al*

pubblico presente in sala) E voi, chi dite che io sia? Voi, voi, proprio voi, chi dite che io sia? Sì, chi dite che io sia, voi? Chi dite che io sia? Chi dite che io sia?

CORO FUORI SCENA

(*in fuga, contemporaneamente alle prossime, identiche battute di Branwell*) Chi dite che io sia?... Chi dite che io sia?... Chi dite che io sia?... Chi dite che io sia?... Chi dite che io sia?... Chi dite che io sia?

BRANWELL

(*aprendo lentamente le braccia come fósse in croce; contemporaneamente alle precedenti, identiche battute del Coro fuori scena*) Chi dite che io sia?... Chi dite che io sia?... Chi dite che io sia?

(*il Coro fuori scena tace; le luci cominciano gradatamente a calare. Sulla parete di fondo vengono proiettati i seguenti versi di Branwell, da lui stesso recitati; sotto la proiezione dei versi compare la nota: "Da una lirica di Patrick Branwell Brontë"; in sottofondo si sentono le note del* Cum Sanctis tuis in Aeternum *dal* Requiem *di Wolfgang Amadeus Mozart*)

Là dov'Egli in gloria splendente regna,
oltre i notturni cieli stellati,
nel Suo paradiso di luce,
ah! Perché io non posso esservi?

Su questa lastra di marmo giacerò,
ed ignorerò il mondo
per contemplare, sul suo trono di ebano,
la luna che avanza nella gloria.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia; sulla parete di fondo, scomparsi i versi di Branwell, viene proiettata la seguente frase, recitata dal Coro fuori scena, e, sotto la frase, compare la nota: Da una lettera di Charlotte Brontë, riguardo la morte di Branwell"*)

Tutti i suoi vizi non furono, non sono, ormai nulla. Ricordiamo solamente i suoi dolori. (*cessa la musica*)

SIPARIO